

LA MIA MILANO

IL CONCERTO

QUESTA SERA ALL'ALCATRAZ
IL CANTAUTORE PRESENTA
L'ULTIMO ALBUM «ALL'ITALIA»

*Massimo Priviero
canta il filo rosso
che unisce gli italiani
partiti nel secolo scorso
e i giovani 2.0
di tutto il mondo
alla ricerca di un futuro
lontani da casa*



Ieri e oggi i miei migranti nella metropoli

di ANDREA SPINELLI

- MILANO -

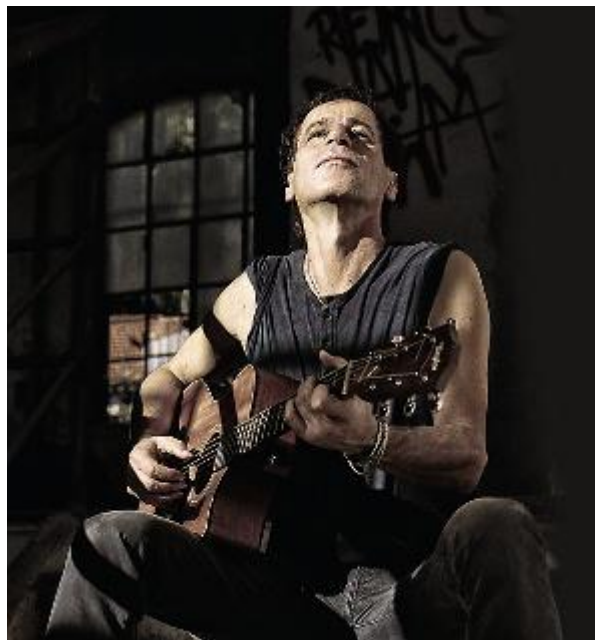
ITALIANI brava gente. Il viaggio nel Novecento concepito da Massimo Priviero tra i solchi della nuovissima fatica discografica "All'Italia" che presenta stasera all'Alcatraz cerca nel fischio dei piroscafi in partenza per il Sudamerica la chiave di un secolo in cui scolorano le attese, i sogni, le aspirazioni di un popolo di santi, poeti e, soprattutto, navigatori. Temi cari a al rocker jesolano trapiantato sui Navigli e alla sua visione del mondo. "La Milano di oggi accoglie, ma pretende il rispetto delle regole e quindi non è molto diversa da quella in cui sono venuto a vivere io una trentina di anni fa" ammette Priviero, 57 anni e una laurea in storia contemporanea. "L'approccio della gente è immutato, ma le condizioni oggettive rendono tutto più difficile perché non ci sono più le opportunità di un tempo. Continuo a considerarla, però, una metropoli viva e vitale; fra le più europee del nostro paese".

Erano anni che il chitarrista veneto carezzava l'idea di un concept-album costruito sul tema dell'emigrazione. "Questo è il primo disco della mia vita in cui non uso la chitarra elettrica, ma le canzoni, le storie e la loro poetica richiedevano questo tipo di scelta".

Qual è il messaggio?

"Mi è piaciuta innanzitutto l'idea di legare le migrazioni di ieri e di

LE ORIGINI
Nato a Jesolo 57 anni fa Massimo Priviero abita da anni a Milano che ha eletto a sua città



oggi con il filo rosso srotolato nei decenni da nonni, padri e nipoti costretti ad andarsene da una terra spesso irricognoscente con i propri figli".

Distacchi diventati un po' la cifra di una quotidianità a corteo di prospettive.

"Fa male dirlo, ma trovo l'infelicità battuta del ministro Poletti secondo cui si creano più opportunità di lavoro giocando a calchetto che a spedire curricula lo specchio di un paese votato all'autodistruzione".

Ad esempio?

"Mio figlio è un esperto junghia-

no che lavora nella psicanalisi e ha trovato un posto di ricercatore in discipline umanistiche all'University College of London, una delle massime istituzioni d'oltre Manica, perché qui in Italia la laurea in lettere e filosofia alla Cattolica gli sarebbe servita probabilmente per trovare impiego in un call-center".

Ma Milano è una città d'immigrazione più che di emigrazione.

"E' una città cosmopolita. E io vivo in zona Darsena perché, quando arrivai, mi sembrava la più viva e popolare della città. Ora è di-



Milano accoglie ma pretende il rispetto delle regole Non è diversa da quella dove sono arrivato trent'anni fa

Oggi è più difficile ma considero questa città una metropoli viva e vitale La più europea in Italia

Nonni, padri, nipoti uniti dal destino e dal bisogno di andarsene da una terra spesso irricognoscente con i propri figli

In "Bataclan" ho voluto ricordare Valeria Solesin una giovane in cerca di realizzazione spesso negata qui da noi

ventata un po' chic e ha perso parte della sua popolarità, ma continuo a viverci e la sento parte di me".

"All'Italia" è un album di radici.

"C'è una canzone per ogni decennio, gli italiani in Argentina, i profughi istriani, il terremoto in Friuli, Berlino e su su fino allo smarrimento di tanti nostri connazionali nella Parigi degli attentati".

Il testo di "Bataclan" racconta un'ipotetica mail scritta da Valeria Solesin alla madre.

"Ho voluto mettere in musica i sogni di una giovane emigrante, di un'esponente di quella 'mejo gioventù' che prende in mano la propria vita e se ne va in cerca di una realizzazione spesso negata qui da noi. Ho provato a raccontare i sogni che condivideva con i familiari via web, prima che il destino irrompesse nella sua vita come un colpo di rasoio, così come facevano agli albori del Novecento gli oriundi spedendo a casa le loro lettere e le loro foto-ricordo assieme agli auguri di Natale".

Perché ha relegato il brano sull'alluvione del Basso Piave a semplice bonus track?

"Perché è un brano che eccede in autobiografismo, visto che io vengo da quelle terre. L'alluvione del '66 entrata nella memoria collettiva è quella di Firenze, ma pure il Veneto e il basso Piave furono travolti dalle acque. La scelta è dovuta anche alla doppia valenza di quel pezzo; nella narrazione del disco, infatti, può fungere tanto da epilogo che da prologo".